

Liceo Scientifico Giovanni Marinelli, marzo 2014
numero III, anno XXVI
EDITORIALE

Marinelliane e marinelliani tutti non disperate! Le tanto e troppo attese vacanze pasquali si stanno avvicinando e il vostro Preludio arriva come sempre a darvi conforto durante le temibili ore di latino.

Come noterete all'interno di questo numero (sì, c'è qualcosa fra la prima pagina e il cruciverba e i messaggini finali) abbiamo pensato una grafica leggermente diversa, sperando di rendere più leggero e leggibile l'amato giornale. Ci siamo resi conto che molto spesso il titolo da solo non riusciva a il suo ruolo per cui lo abbiamo spesso accompagnato con un sottotitolo che illustra brevemente il contenuto dell'articolo e delle citazioni dei passi che ci sono sembrati salienti. Inoltre abbiamo portato le colonne da due a tre in una pagina, modificando ed alleggerendo così lo spazio e rendendo il tutto più leggibile. Speriamo che tutto ciò serva a rendere il Preludio uno strumento sempre più efficace nella comunicazione e informazione studentesca. Con la redazione si è deciso però di non tagliare o eliminare articoli, in quanto ciò andrebbe contro le idee di libertà di espressione massima che un giornale studentesco dovrebbe garantire. Ciò significa che, considerando i forti limiti di pagine, i numerosi lavori che ci inviate e che l'attiva redazione produce saranno pubblicati, se non in un numero, in quello dopo.

Passando ora ai ringraziamenti, un pensiero va come al solito all'insostituibile prof. Sciuto e alla redazione tutta per il costante e cospicuo impegno e lavoro.

Buona lettura

Camilla Persello 3^A

Nicola Petrucco 3^H

redazionedipreludio@gmail.com

Fare gruppo

ricetta economica anti-crisi

Di una cosa sono certo: l'economia, come tutto, vive le sue stagioni; prima o poi, i poli si invertiranno. Gli errori del Sistema non sono irreversibili. Tuttavia, la maggior parte degli

Stati ora versa in situazioni difficili per la sopravvivenza delle aziende, grandi o piccole, che negli anni precedenti vi sono cresciute. Ma il punto è questo, parlando d'Italia: se le

grandi aziende si sono fortemente rinforzate, nel corso degli ultimi decenni, lo devono anche a politiche di aiuto e sostegno adottate praticamente ovunque. *continua a pagina 2*



Il flash mob per "One Billion Rising 2014" in centro a Udine

Lo conosci Federico?

F e d e r i c o ragazzo friulano Morello, classe insignito di una '95, Alfiere della qualifica nazionale, riservata solo ai migliori giovani promettenti. *a pagina 7*

Esperienza cibo

l'importanza dell'amare se stessi

a pagina 11

NBA 2014

Una stagione ricca di sorprese

a pagina 16

Indice sezioni:

Attualità	pag.2	Sport	pag.16
Scienza	pag.8	Racconti	pag.17
Cucina	pag.11	Relax	pag.19
Terza Pagina	pag.12	Messaggini	pag.20



Fare gruppo

Ricetta economica anti-crisi

Di una cosa sono certo: l'economia, come tutto, vive le sue stagioni; prima o poi, i poli si invertiranno. Gli errori del Sistema non sono irreversibili. Tuttavia, la maggior parte degli Stati ora versa in situazioni difficili per la sopravvivenza delle aziende, grandi o piccole, che negli anni precedenti vi sono cresciute.



L'economista Paul Krugman

Ma il punto è questo, parlando d'Italia: se le grandi aziende si sono fortemente rinforzate, nel corso degli ultimi decenni, lo devono anche a politiche di aiuto e sostegno adottate praticamente ovunque; non crediamo alle sciocche storielle di imprenditori-Rambo che "combattono contro lo Stato". I grandi imprenditori italiani sono bambini cresciuti allattandosi al seno dei governi a suon di finanziamenti e aiuti allo sviluppo che, ora che la pacchia è finita, ingrati voltano le spalle alla propria Patria, nostra Madre (lo ricordo anche in concomitanza della Giornata dell'Unità Nazionale e se fossi uno di questi imprenditori rinuncerei alle celebrazioni di un Paese che ho tradito) e vanno alla ricerca di facili delocalizzazioni nelle isole felici dai dirigenti ricchissimi e i lavoratori in miseria, luoghi che si salvano ancora dalla crisi e possiedono capitali sufficienti a mettere in atto il finanziamento delle aziende: Cina, India, Paesi in

via di sviluppo (quantomeno istituzionalmente e socialmente: Brasile, Emirati Arabi, dove la maggior parte della popolazione, lo voglio ripetere, nonostante le enormi ricchezze dei vertici, versa in condizioni di povertà e i salari restano bassi). I nostri imprenditori sono bambini viziati da governi troppo ciechi per prevedere quest'inversione di tendenza nell'altalena delle stagioni economiche; se uno viene cresciuto male, abituato ad avere tutto e subito, poi non affronta con coraggio i momenti problematici, ma scappa per evitarli. Vogliamo parlare di FIAT? Ma sarebbe solo uno dei tanti esempi. Scrive Paul Krugman, economista statunitense, che "tra tutte le scuse che sentiamo accampare per giustificare il mancato tentativo di mettere fine a questa depressione c'è (...): 'Dobbiamo focalizzarci sul lungo termine e non sul breve'" E poi, sempre Krugman: "La pessima gestione della crisi ha

***"Si può evitare ciò?
Credo di sì.
Io penso che si debba
ancora aiutare
le imprese"***

mandato in fumo i programmi finalizzati a garantire il futuro". Termini troppo lunghi su cui focalizzarci?

È un'ironia un po' amara la mia; penso che la nostra crisi, come Europa e Italia, durerà ancora minimo vent'anni: fino a quando, cioè, la manodopera sottosalarata cinese, o brasiliana, o russa, non si ribellerà e chiederà condizioni di vita migliori (non credete che le tensioni brasiliane

degli ultimi mesi ne siano forte sintomo?). A quel punto le aziende torneranno a casa, e dato che noi saremo enormemente impoveriti potranno sfruttarci come ora sfruttano, ad esempio, il Vietnam e non potremo che riaccoglierli, nelle condizioni pietose in cui verteremo, come il Figliol Prodigo; allora torneranno e imporanno a Stati inermi la propria linea. Si può evitare ciò? Credo di sì.

Io penso che si debba ancora aiutare le imprese, ma con più senno: riuscire, cioè, a renderle competitive, ma senza permettere loro di andare a produrre all'estero. Andrebbero cioè creati dei grandi "Consorti", agglomerando tutte le aziende di un determinato settore, impedendo così la concorrenza interna; i prezzi dei prodotti, tuttavia, non lieviterebbero, come è facile obiettare, a causa di questa mancanza di concorrenza interna. Infatti, se lo Stato saprà investire ingenti somme su questi consorti, essi potrebbero rendersi competitivi su scala ben più ampia, ovvero globale (ed è questo che oramai conta di più), e competere con Paesi quali India e Cina sul mercato mondiale produrrebbe, al contrario, alcuni abbassamenti dei prezzi. Garantirci la presenza di forti aziende che monopolizzino il mercato interno vuol dire assicurarci che producano interamente in Italia e ciò significa più occupazione e di conseguenza maggiori consumi; a quel punto, se lo Stato è in



Manifestazione degli artigiani a Roma il 19 febbraio



grado di finanziare a sufficienza gli eventuali "buchi" nei bilanci aziendali che deriverebbero dalle prime difficili fasi di questa ricetta, si potrebbe abbassare ulteriormente il prezzo (a favore dei consumatori interni e della concorrenza con l'estero). Come si procurerà lo Stato il denaro necessario a ciò? Con le tasse che si possono garantire se le aziende producono in Italia; e ci vorrà intensa lotta all'evasione, anche se essa, a mio parere, sarà sempre minore: un imprenditore paga più volentieri le imposte ad un Governo che lo aiuta (si veda il caso dei Paesi scandinavi, con tassi di evasione fra i più bassi al Mondo). Per tutto ciò ci vuole, direte, uno Stato forte che, in Italia ad esempio, non abbiamo. Il ragionamento è dunque vano? No, ma lo Stato va, ora come non mai, rivoluzionato. Andrebbe posto a metà strada fra la concezione socialista, che lo vedrebbe attore nella scena economica nazionale, e quella opposta del liberalismo, che lo preferirebbe spettatore, passivo. Io credo questo: che lo Stato debba essere arbitro neutro, che regola la partita (economica) ma non la gioca direttamente; per dirla diversamente, lo amo definire uno "spettatore attivo". La figura dell'imprenditore dev'essere per questo separata da quella dell' "uomo di Stato": basta interferenze della finanza in campo politico; e viceversa, naturalmente. Infine, tanto ai vertici dell'economia quanto a quelli dello Stato immagino, credo siano necessari, uomini preparati ed in grado di attuare questo modello, forse ancora un po' utopistico, che mi sono sforzato di condividere con questo breve articolo. Vogliamo formarla una nuova classe dirigente in grado di affrontare tutto ciò? E allora spiegatemi i tagli alla scuola. Quello di cui si è parlato è un percorso lungo; forse i fatidici vent'anni non basteranno, ma, anche sei in ritardo, si deve provare! Se vogliamo partire ora, partiamo dall'istruzione; e in fretta, per favore.

Tommaso Billiani 5^G

Istruzione garantita a tutti: il 2086 è troppo lontano

I dati raccolti dall'UNESCO e diffusi il 29 gennaio parlano chiaro: 57 milioni di bambini al mondo (1 su 10) non hanno l'opportunità di andare a scuola. Di questi, 215 mila sono impegnati a lavorare, altri, circa 250 mila, si trovano in zone afflitte da guerre. Non ci sorprende scoprire che la zona più interessata da questa sconsolante tendenza è l'Africa subsahariana, che contribuisce per metà della portata mondiale; la Nigeria è lo stato in cui l'istruzione primaria è meno garantita, segue il Pakistan, l'Etiopia e l'India. A causa di discriminazioni di genere insite in molte culture, inoltre, per le bambine la possibilità di andare a scuola è ancora più remota; esemplificative in tale frangente sono situazioni come quella di Malala Yousafzai, ragazza pakistana, che ha rischiato la vita nel suo tentativo di continuare gli studi.

Inoltre, 130 milioni di bambini non sono in grado di scrivere ed eseguire calcoli per svariati motivi: strumenti didattici insufficienti, classi con troppi alunni o insegnanti non abbastanza qualificati. Per raggiungere l'obiettivo di un'istruzione elementare per tutti, l'Unesco stima che occorranza 26 miliardi di dollari in più all'anno. Questa cifra sarà molto difficile da raggiungere se gli stati più ricchi non aumenteranno i finanziamenti e non li indirizzeranno verso i paesi davvero bisognosi. La Cina è la nazione che ha ricevuto più contributi dall'estero, anche se non è assolutamente lo stato che si trova nella situazione di maggiore urgenza. Secondo la stima dell'ONU, se il livello di aiuti rimarrà invariato, il diritto all'istruzione sarà garantito a tutti solo tra settantadue anni, nel 2086.

Elias Ngombwa 4^I

La situazione della scuola italiana

Nel 2012 in Italia il 17,6% dei giovani ha abbandonato gli studi prima del tempo. Il tasso di dispersione scolastica è il quinto più alto d'Europa e supera addirittura quello della Romania. Questa percentuale ci colloca al di sopra della media europea (12,7%), quando l'obiettivo da raggiungere entro il 2020 è una media UE del 10%. Sicuramente non hanno aiutato i tagli all'istruzione effettuati dai governi degli ultimi anni: in Italia solo il 4,2% del PIL è investito sulla scuola, contro la media europea del 5,3%. Secondo un sondaggio OCSE sui finanziamenti all'istruzione, l'Italia si colloca al trentunesimo posto sui trentadue paesi presi in considerazione. Per migliorare l'attuale struttura del sistema scolastico c'è chi propone l'allineamento con gli standard degli altri paesi anticipando l'ottenimento del diploma di un anno e quindi riducendo la durata delle scuole superiori a quattro anni, o chi suggerisce una maggiore presenza delle lingue straniere nei programmi, a partire dallo studio dell'inglese da raf-

forzare. Alcuni ritengono materie come la storia dell'arte o la filosofia non fondamentali, ma d'altro canto queste contribuiscono alla formazione dei liceali italiani che possono vantare una cultura più completa dei loro colleghi del resto del mondo, caratterizzati da una conoscenza più "settoriale". Inoltre ci si sta orientando verso un sistema più per competenze che per conoscenze, che favorisce le applicazioni concrete del sapere oltre che le conoscenze teoriche. Per quanto le idee sul destino della scuola del futuro possano essere discordanti, è fondamentale che si apra un dibattito sul tema e che l'istruzione sia finalmente vista come un settore di primaria importanza per il progresso dell'Italia e non come una fonte di facili risparmi in periodi di crisi. Come dice Obama "Tagliare il deficit riducendo gli investimenti nell'istruzione è come alleggerire un aereo troppo carico togliendo il motore".

Elias Ngombwa 4^I

Un articolo per sconfiggere un grave cancro sociale

Come la corruzione pesa anche sulle nostre tasche

Premetto che ciò che voglio far cogliere attraverso questo articolo è un aspetto della società che spesso noi giovani non stimiamo aver un peso rilevante sulle nostre vite e, in virtù di questa superfluità, non si manifesta in noi l'interesse ad approfondire la questione.

Ciò che rende questo possibile è ancora una volta l'ignoranza.

In effetti pochi sanno cosa realmente sia la corruzione e come ci riguardi da vicino, come agisca all'interno dello stato e come quest'ultimo reagisca. Pochi sanno che questo grave cancro costa allo Stato italiano 60 miliardi di euro l'anno, pari al 4 % del PIL (emblematico il fatto che questo valore costituisca da solo la metà dell'intera somma delle perdite di ciascuno stato europeo dovuto alla corruzione, ovvero 120 miliardi di euro). Appare subito evidente da questo dato che ogni cittadino italiano (e non solo) è vittima di questa grave malattia e ne è colpito nella sua intimità. Un semplice calcolo permette di stabilire che la corruzione costa a ciascuno di noi circa mille euro all'anno.

In Italia il quadro è molto grave e la situazione è drammatica se confrontata con quella di altri stati europei. La corruzione, considerata in Italia quasi un'istituzione, un consolidato e invincibile "paradigma culturale", possiede un peculiare carattere sociale. Proprio la convinzione diffusa di sottostare alle regole di un sistema malato al quale non si può far altro che adeguarsi è il combustibile che alimenta la corruzione. Possiamo collegare il concetto di corruzione ambientale (espressione coniata proprio per definire un radicato e diffuso ricorso a metodi corruttivi) a quello di mafiosità. Il fatto di non far parte della criminalità organizzata non preclude la possibilità di essere mafiosi. La mafiosità è infatti quell'atteggiamento di accettazione che si traduce in omertà e a tratti ammirazione nei con-

fronti dell'illegalità in generale. Anch'esso contribuisce alla sopravvivenza di questo "paradigma culturale". Può essere causato dall'exasperazione o dettato dalla logica della convenienza e dall'ignoranza, ma in tutti questi casi la condizione necessaria è il degrado culturale e la crisi di valori. Frasi fatte e ragionamenti analoghi sono all'ordine del giorno e come vengono concepiti, presto vengono dimenticati, senza lasciare alcuna traccia. Rimangono sul tavolo i problemi: un'economia gravemente schiacciata dal peso della corruzione, un ostacolo che non attrae di certo investimenti esteri e penalizza 4 aziende italiane su 20, per non parlare della pubblica amministrazione e gli scandali che ingenerano instabilità politica e contribuiscono alla fuga di capitali. Bisogna tener presente che dei provvedimenti sono stati presi, dopo le reiterate sollecitazioni europee e un ventennio di strategie basate prevalentemente sulla repressione: un importante passo avanti è stato compiuto dal precedente governo, che nel 2012 ha varato una legge anticorruzione dotata di molti punti forti. Un'altra notevole iniziativa è la realizzazione del progetto "la bussola della trasparenza", un sito web che favorisce la comunicazione fra pubblica amministrazione e cittadino. Nonostante questi sforzi e queste vittorie, i nodi da sciogliere sono ancora molti. Tra questi vi è il problema delle proscrizioni, al quale è ovviamente legata la questione della lentezza degli iter processuali (secondo gli studi dell'OCSE, i procedimenti penali estinti nel 2008 in Italia per scadenza dei termini di prescrizione sono circa del 10 %, contro una media negli altri stati europei che oscilla tra lo 0,1 e il 2 %) e l'inefficacia preventiva della pena per il reato di corruzione (da sei mesi a tre anni di reclusione in primo grado, tralasciando le varie riduzioni). Si potrebbe appro-

fondire ancora molto l'aspetto penale e legislativo della questione, tuttavia quello su cui ritengo importante soffermarmi è la necessità di una coscienza pubblica.

“Ogni cittadino è vittima di questa grave malattia: la corruzione costa a ciascuno di noi circa mille euro all'anno”

La corruzione si sconfigge prima di tutto sul piano culturale, diffondendo la consapevolezza del rapporto di proporzionalità diretta che lega corruzione e disoccupazione, palesando la sotterranea depressione della meritocrazia, in favore del nepotismo e dell'illegalità, che prosperano dove manca una percezione del fenomeno e che vanno di pari passo con l'ignoranza e la pigrizia intellettuale. L'intera società civile deve rendersi conto che la corruzione pesa sull'economia dello Stato, permette che i meritevoli rimangano ai margini, toglie soldi alla ricerca e all'innovazione, rende più scadenti i servizi e più care le infrastrutture, corrode i processi democratici e lede i diritti di ciascun italiano, provoca sfiducia nelle istituzioni, colpisce insomma ogni giorno ognuno di noi. La contaminazione endemica culturale della cittadinanza nella sua totalità è la cura per la corruzione e parte dal confronto verbale, dallo scambio d'opinioni, dall'informazione, se vogliamo, da frasi fatte, da questo stesso articolo. Solo forti di queste consapevolezze potremo porre le premesse per un rovesciamento totale dell'obsoleto e nocivo paradigma culturale della mafiosità, in favore di quello più sano e seducente della legalità.

Pudota Jevan Joseph 5^H

Samia: storia di una velocista somala

L'atleta morta in mare sognando le olimpiadi di Londra

Lei si chiamava, si chiama, e si chiamerà per sempre Samia, la ragazza che è annegata il 2 aprile 2012 al largo di Lampedusa nel tentativo di raggiungere le coste italiane per inseguire il suo sogno. Il sogno che non ha potuto realizzare, che si è spento nel suo ultimo viaggio della speranza... Nel maggio del 2008, quando aveva diciassette anni, Samia Yusuf Omar riuscì a partecipare ai 100 metri ai Campionati Africani di Atletica Leggera, ma si classificò in ultima posizione con 15"64. Incoraggiata e applaudita dal pubblico dello stadio, "Sono felice" disse "le persone mi hanno incoraggiata con il tifo. È stato molto bello. Ma mi sarebbe piaciuto essere applaudita per aver vinto, non perchè avevo bisogno di incoraggiamento. Farò del mio meglio per non essere l'ultima, la prossima volta". Per lei non è stato importante vincere, ma è stata più felice di rappresentare il suo paese in quel grande evento.

“Il sogno di Samia, correre e diventare una campionessa, si è infranto in una traversata per la speranza”

Lo stesso anno fu chiamata a gareggiare alle Olimpiadi di Pechino, con un altro atleta. Il 19 agosto Samia corse 200 metri: fu uno dei momenti più famosi dei Giochi. Era in seconda corsia, accanto alle atlete, a differenza di lei, celebri e ben nutrite. Samia Yusuf Omar, nata il 30 aprile del 1991, era la più piccola dei sei figli di una famiglia di Mogadiscio. Suo padre, Omar Yusuf, fu ucciso da un colpo di pistola al mercato di Bakara, dove lavorava: il mese dopo Samia lasciò la scuola per occuparsi dei fratelli al posto della madre che dovette iniziare a lavorare. Fu in quel periodo che iniziò ad allenarsi nella corsa. Ma



Samia Omar alle Olimpiadi di Pechino 2008 dove corse i 200 metri in 32"16

non fu semplice, in un paese dominato dalla guerra e dal fondamentalismo islamico: il governo non era in grado di offrire formazione e sostegno agli atleti, le poche strutture sportive erano state danneggiate o completamente distrutte. Quando non poteva allenarsi allo stadio correva per le strade, ma una donna-atleta non era ben vista. Non poteva correre con i pantaloncini corti e neanche con una canotta, ma doveva essere ben coperta. Quando correva era vestita con maniche lunghe, i pantaloni della tuta e una sciarpa alla testa. Alla BBC raccontò che quando usciva per poter andare ad allenarsi, spesso veniva fermata, e subiva intimidazioni.

«Tradizionalmente i somali considerano "rovinare" le ragazze che praticano sport, musica. Quindi sono stata messa sotto pressione», spiega. Una volta fu arrestata e minacciata di morte se non avesse smesso di fare sport, ma nonostante tutto lei ha continuato a seguire il suo sogno, come qualsiasi ragazza che deve avere sogni, speranze, famiglia a cui aggrapparsi in momenti difficili e riuscire ad andare lo stesso avanti. Avendo un obiettivo si riesce ad arrivare alla fine della propria strada.

Quattro anni più tardi il sogno di Samia, correre e diventare una campionessa, si è infranto in una traversata per la speranza. Samia è morta... morta per raggiungere l'Occidente. Il 2 aprile 2012, annegata al largo di Lampedusa dopo aver percorso il viaggio della disperazione attraverso il deserto da Mogadiscio a Tripoli, passando per il Sudan.

Aveva preso una caretta del mare che dalla Libia l'avrebbe dovuta portare in Italia. Non ce l'ha fatta. Era un'atleta bravissima, una splendida ragazza. E lo rimarrà per sempre, se le persone pensano a lei per il bene che ha fatto. Certo non ha scoperto l'America, ma rimane una persona umana con sentimenti, che ha dovuto rinunciare ai suoi studi per la sua famiglia. Non è l'unica da ricordare, ce ne sono state tante e forse ce ne saranno ancora, ma speriamo che il futuro possa essere diverso dal presente.

Dounia Megraoui I^G

One billion rising for justice!

Un ballo per riscattare le donne

San Valentino.... una semplice giornata dedicata agli innamorati?

Per qualcuno, quello di quest'anno, non è stato solamente questo.

Il 14 febbraio 2014 si è svolto un flash mob mondiale ai fini della sensibilizzazione sulla violenza sulle donne. Donne, ragazze di tutte le età, ma anche uomini e bambini si sono riuniti nelle piazze di tutto il mondo per ballare assieme: ballare contro l'ingiustizia, ballare per esprimersi e sentirsi libere, ballare per farsi sentire, notare e condannare gli abusi che avvengono ogni anno, ogni mese, ogni giorno, ogni minuto..

“Un miliardo di donne violate è un’atrocità. Un miliardo di donne che ballano è una rivoluzione”

Queste sono le parole di Eve Ensler, fondatrice del movimento "One billion rising for justice" che ha attirato a se milioni di persone da tutto il mondo e le ha fatte danzare simbolicamente a sostegno di tutte le donne del pianeta.

“ONE BILLION RISING FOR JUSTICE e’ un invito a liberarsi dai confini, dagli obblighi, dalla vergogna, dal senso di colpa, dal dolore, dalla sofferenza, dall’umiliazione, dalla rabbia e dalla schiavitù’. E’ un appello per promuovere una giustizia rivoluzionaria”.

Questo movimento si era fatto sentire anche l'anno scorso, aveva radunato più di un milione di persone sparse in ogni angolo del mondo, era anche apparso sulle nostre televisioni durante l'edizione di Sanremo 2013 ballato da Luciana Littizzetto dopo il suo celebre e profondo monologo sull'a-

more. Così, lo scorso San Valentino, mi sono munita di una maglia rossa, una kefia bianca e rossa e una giacca nera perchè questi erano i colori all'ordine del giorno: rosso, nero e un accessorio bianco.

Inizialmente ero un po' disorientata

si univano alla danza.

Dopo qualche passo la paura, il disorientamento sono sfumati, al loro posto solo la felicità, il senso di libertà, il divertimento e il sentirsi parte di qualcosa di grande e importante, la potentissima energia della danza ha

pervaso tutta la piazza mentre alzavamo le nostre braccia al cielo e ballavamo per spezzare le catene dell'ingiustizia. E cosa può cambiare con un semplice ballo? Un ballo non cambia niente, non ferma una violenza, un abuso, non ferma nessuno. Ma anche se un ballo non può cambiare un'orrenda realtà, noi cambiamo e lo facciamo anche ballando. Un semplice ballo cambia noi per primi: può darci la sicurezza, la voglia di metterci in

gioco, di combattere per i nostri diritti. Un ballo che ci ha unite, ha unito tantissime persone in tutto il mondo, un ballo per dire "basta" e non far sentire sola nessuna donna, un ballo che da coraggio.

“In the middle of this madness, we will stand I know there is a better world Take your sisters & your brothers by the hand Reach out to every woman & girl

*This is my body, my body's holy
No more excuses, no more abuses
We are mothers, we are teachers,
We are beautiful, beautiful creatures
I dance 'cause I love
Dance 'cause I dream
Dance 'cause I've had enough...”*

Xenia Rilande 3[^]E



finchè non ho incontrato altre persone contraddistinte dagli stessi colori, dopo qualche minuto mi sono trovata anch'io in mezzo a donne, anziane, giovani, mamme accompagnate dai propri figli, bambine, bambini, ed anche qualche uomo nella Piazzetta del Lionello a Udine, abbiamo ballato più e più volte, tutti assieme, sulle note di "Break the chain".

I nostri balli erano intervallati da interventi che spiegavano e facevano riflettere sul tema della giornata, attivavano curiosi che si fermavano ad ascoltare quelle significative parole e

***“Un miliardo di donne violate è un’atrocità.
Un miliardo di donne che ballano è una rivoluzione”***

Lo conosci Federico? *La storia di un'eccellenza*

Federico Morello, classe '95, Alfiere della Repubblica. Basta poco per descrivere l'eccellenza di un ragazzo friulano insignito di una qualifica nazionale, riservata solo ai migliori giovani promettenti. Federico, ora, è un Digital Life Coach (DLC), ma, per capire meglio quale sia la sua funzione, è necessario partire dall'inizio.



Federico cresce a Lestans di Sequals, un piccolo paesino del pordenonese, e, come ogni ragazzo del ventunesimo secolo, si avvicina quasi subito al mondo digitale. Ben presto, però, si accorge che la zona in cui vive non è coperta da un segnale internet veloce. A 13 anni, allora, decide di far sentire la propria voce scrivendo al sindaco di Sequals. La sua richiesta è molto semplice: Federico vuole la banda larga. Nonostante il fatto che la risposta che gli viene data è negativa, questo giovane friulano non si arrende e continua la sua battaglia contro il "digital divide". Federico, allora, scrive anche alla Regione e a molti provider che potrebbero appoggiare la sua causa, ma, nel frattempo, elabora una propria proposta per risolvere il problema. In questo modo, in poco tempo, a soli 14 anni, diventa il responsabile regionale di un'associazione nazionale Anti Digital Divide

(ADD). A quel punto, il suo compito consiste nel collegare i vari provider con la pubblica amministrazione, offrendo una consulenza tecnica alla parte legislativa e una conoscenza territoriale ai professionisti del settore. Federico, però, non si ferma qui, perché, poco dopo, fonda una nuova associazione regionale chiamata FriuliADD con la quale cerca di ampliare il suo raggio d'azione a territori situati fuori dal Friuli Venezia Giulia; successivamente inizia a lavorare su scala nazionale. Così facendo, oggi, tutti coloro che non possiedono un collegamento veloce ad internet, dalle pubbliche amministrazioni alle singole famiglie, hanno la possibilità di segnalare il proprio problema e di stipulare un contratto con i provider contattati direttamente da Federico. Un passo in avanti nella lotta contro il digital divide, in quanto la piattaforma in cui vengono raccolte tutte le segnalazioni permette ai consulenti di risolvere i vari disagi territoriali finora ignoti, offrendo un servizio rapido e mirato. Un adolescente, quindi, con una vita un po' particolare, tra le mattinate a scuola e i pomeriggi sui nuovi progetti. Poi, il 1 giugno 2012 il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano lo nomina Alfiere per i meriti nella lotta contro il digital divide e per le molteplici innovazioni a favore della banda larga.

Un'onoreficenza che viene assegnata per evidenziare le eccellenze in vari campi di quei giovani che, con il proprio comportamento, fungono da esempio per le generazioni future. Il percorso di Federico, però, non è ancora concluso, anzi, possiamo dire che è appena iniziato. Il 25 ottobre 2012, infatti, Neelie Kroes, VicePresidente della Commissione Europea, tramite una lettera, invita Federico ad unirsi agli Young Advisors, un gruppo di giovani motivati che collaborano su molteplici temi dell'Agenda Digitale Europea. Un impegno importante che consiste

nel portare il proprio apporto ad un sistema europeo che si preoccupa di migliorare la società dal punto di vista digitale. Dunque, un nuovo traguardo per questo ragazzo intraprendente che, in poco tempo, si vede catapultato in una realtà internazionale, molto lontana dal contesto in cui è nato. Ora, invece, seppur continuando a svolgere il suo ruolo da Young Advisor, Federico è diventato un Digital Life Coach, ovvero ricopre la figura dell'esperto che opera in totale sintonia con i vari reparti di un'azienda, capace di applicare tecniche specifiche per semplificare il processo di evoluzione della singola organizzazione con una gestione funzionale ed efficiente della vita digitale. In poche parole, nel 2014, questo pordenonese classe '95 sarà uno degli insegnanti del Master, ideato per formare nuovi Digital Life Coach, che avrà inizio nei prossimi mesi e del Master in Digital Media Management dell'Istituto Europeo di Design di Milano. Federico è l'esempio di come la perseveranza e il costante impegno portino dei buoni frutti. Nonostante la

La sua richiesta è molto semplice: Federico vuole la banda larga.

giovane età, il nostro Alfiere non si è dato per vinto di fronte agli ostacoli che ha incontrato ed ha continuato a lottare per quello che credeva e che tuttora sostiene. L'importante, come afferma questo giovane DLC, è studiare molto affinché ci sia la possibilità di formulare nuove proposte e di portare innovazione dove non c'è. Il consiglio, poi, che emerge dalle sue parole, è quello di non farsi additare come "troppo giovani" e non farsi dire "si è sempre fatto così" perché fermarsi di fronte a questo tipo di opposizioni impedisce che vengano portate avanti nuove idee ed importanti cambiamenti innovativi.

Michela Trotta 5[^]F

Musica da ascoltare...di corsa

Che effetto ha la musica durante gli sforzi?

A quanti di noi piace fare attività fisica ascoltando della buona musica, magari solo una semplice corsa sulle note entusiasmanti di qualche canzone che preferiamo particolarmente?

Da anni ormai, alcuni studiosi stanno cercando di dare una spiegazione scientifica a questo fenomeno: molti di loro sostengono che la musica determini un miglioramento della performance fisica dell'atleta che, ascoltando un certo tipo di melodia, non sente la fatica dell'esercizio perchè ne è distratto. Ma quanto può essere vera questa condizione d'inibizione dallo sforzo fisico?

Alcuni anni fa, nel 2007, alla vigilia della famosa maratona di New York, ci fu un dibattito proprio su questo argomento: ai partecipanti fu proibito di ascoltare la musica con le cuffiette nel corso della gara. I giudici inizialmente, per motivare la scelta, affermarono che la loro decisione riguardava la sicurezza del concorrente che, con indosso le cuffiette, avrebbe potuto correre dei pericoli, non riuscendo a percepire gli avvisi acustici dello staff. In seguito, però, la motivazione fu un'altra: la federazione non voleva concedere un vantaggio agonistico a coloro che avrebbero corso indossando gli auricolari. La musica, quindi, in quell'occasione, venne catalogata come una sostanza dopante, in grado di migliorare la performance dell'atleta. Dagli studi eseguiti, infatti, si notò come una specifica melodia potesse alterare il tasso di respirazione dello sportivo, provocando nell'individuo una certa emozione e contribuendo, quindi, ad una migliore saturazione tra l'emoglobina e l'ossigeno presente nel sangue.

È risaputo che questo non sempre accade; ascoltare brani musicali durante una prestazione può avere un effetto contro produttore: la musica, infatti, può rendere un individuo più aggressivo, può eccitare o deprimere, può caricare o rilassare, può svegliare o fare addormentare. Chi pratica sport

a livello agonistico, per raggiungere un ottimo sforzo fisico, deve astenersi dalle distrazioni, rimanendo concentrato sull'obiettivo finale. In quel caso, indossare le cuffiette con un brano musicale, soprattutto se la canzone ascoltata è di proprio gradimento, potrebbe intaccare il risultato dell'allenamento o della gara. Il cervello, infatti, non è in grado di fare due cose contemporaneamente al massimo livello; musica e corsa, a volte, diventano un binomio dagli effetti indesiderati.

Sicuramente la situazione tende a cambiare se si analizzano le conseguenze di una determinata melodia su un jogger non professionista che si allena solo per mantenersi in forma. Molte persone usano le cuffiette proprio per distrarsi sia perchè non hanno interesse nel risultato finale sia perchè è un modo per superare la fatica del momento. In quel caso, poi, è fondamentale la scelta del brano: per correre, soprattutto, c'è bisogno di una "musica che carica", magari ritmata a tal punto da uniformare il proprio passo con la sequenza delle note.

“Nonostante ancora oggi ci siano pareri discordanti sull'effetto positivo della musica su un atleta, tutti sono d'accordo che la musica agisce sull'umore di un individuo”

A quel punto la melodia produce un effetto positivo sull'atleta che riesce, anche inconsciamente, a trovare uno stimolo in più per non abbandonarsi alle difficoltà.

È proprio su questi joggers non professionisti che, nell'ottobre del 2013, alcuni scienziati del Max Planck Institute for Human Cognitive and Brain Sciences di Lipsia, in Germania, guidati dal neurologo

Thomas Hans Fritz, hanno condotto una ricerca. Nel laboratorio a disposizione, il team ha collegato tre macchine per gli esercizi fisici ad un computer in grado di comporre e suonare musica elettronica, basandosi sullo sforzo fisico di alcuni volontari non atleti, persone normali che frequentano la palestra solo per tenersi in forma. Tutto questo per dimostrare che, oltre al beneficio che si ricava nell'ascoltare della musica preregistrata durante l'attività, si può migliorare il proprio training se, nell'atto della corsa, con il movimento di determinati muscoli, si compone un brano musicale, poi riprodotto dal computer. Questi scienziati, inoltre, hanno rilevato che coloro che si sono sottoposti all'esperimento hanno riscontrato, alla fine dell'attività, meno stanchezza rispetto agli altri: questo è successo poichè le persone testate hanno usato efficacemente il proprio corpo, limitando l'azione dei muscoli antagonisti, ovvero di quelli che si oppongono al movimento.

Nonostante il fatto che ancora oggi ci siano pareri discordanti sull'effetto positivo di una melodia su un atleta, tutti sono d'accordo che la musica agisce sull'umore di un individuo in qualsiasi momento, dalla mattina alla sera, in una palestra o in qualsiasi altro luogo. Dunque, nulla toglie ad una persona di praticare uno sport accompagnandosi da una colonna sonora: può essere un espediente per tenersi compagnia o, semplicemente, per sentirsi meglio. Alla fine tutto diventa relativo; ogni situazione ha le proprie regole. Finora, non esiste un divieto che impedisca la riproduzione musicale durante l'attività fisica non agonistica, quindi perchè abbandonare le nostre amate cuffiette nel bel mezzo di una corsa? Le uniche che potrebbero lamentarsi sono le nostre orecchie che, sotto il bombardamento di note assordanti, subiscono una continua sollecitazione.

Michela Trotta 5^F

L'arte del linguaggio del corpo

Parliamo molto, parliamo troppo e spesso inutilmente ma non ne possiamo fare a meno. La parola è l'essenza degli uomini, senza di essa non potremmo confrontarci, non potremmo apprendere, evolverci, non potremmo raccontare la nostra storia, non avremmo sogni, desideri ed ideali, saremmo dei semplici pezzi di carne che lottano per vivere, senza la parola non ci sarebbe il progresso. La parola quindi è essenziale nella vita dell'uomo, ma ci sono altri mezzi per poter comunicare? Ad esempio, che cos'è l'arte del linguaggio del nostro corpo? Ebbene è una forma di comunicazione involontaria, che attuiamo per comunicare agli altri le nostre intenzioni, i nostri sentimenti e stati d'animo. E' un linguaggio che non lascia tanti spazi all'interpretazione, è ben preciso. I gesti prodotti sono chiari, puntuali e se qualcuno ne conosce i segreti e ne percepisce tutte le sfumature, può ricavarne un'incredibile vantaggio. Lo studioso Albert Mehrabian afferma che solo il 7% del significato percepito nella comunicazione è determinato dalle nostre parole. Per esempio, quando parliamo con una persona che ci affascina possiamo facilmente intuire se ricambia o meno il nostro interesse: potremmo analizzare ogni singola parte del corpo ma in questo caso prendiamo in considerazione gli occhi, i quali sono più facilmente interpretabili. Uno studio dimostra che in un faccia a faccia se la persona presa in questione è interessata le sue pupille risulteranno più dilatate del consueto e tenderà (soprattutto se donna) ad abbassare la testa, guardare verso l'alto o di traverso. Più una persona è interessata al dialogo più tenderà ad avvicinarsi all'interlocutore, l'allontanamento denota invece distacco e disinteresse nei nostri confronti. Solo quando ci troviamo di fronte ad una persona possiamo instaurare una vera e propria comunicazione che risulterà più o meno piacevole a seconda dell'atteggiamento dell'interlocutore, se

sosterrà il suo sguardo per un tempo troppo lungo, risultando invadente, tenderà a metterci a disagio. Inoltre potrebbe indicare una possibile menzogna al contrario di quanto si potrebbe pensare. Una bugia o un'omissione sono difficili da smascherare se teniamo conto solamente della voce. L'osservazione dei segnali del corpo ci può aiutare a svelare i bugiardi e metterli alle strette! Così, improvvisi tic al volto, il manipolare qualcosa e altri comportamenti involontari ci aiuteranno a rivelare il nostro interlocutore "Pinocchio". Una delle azioni che fanno più di frequente questi soggetti quando vogliono mascherare un sentimento è il sorriso falso. Non tutti i sorrisi sono uguali: dall'analisi della mimica è possibile individuarne oltre una cinquantina, ognuno con un aspetto e un messaggio diverso! Il sorriso vero, invece, coinvolge oltre ai muscoli della bocca anche quelli degli occhi. In genere, si è notato che le persone si lasciano facilmente ingannare dai falsi sorrisi; la causa di questi frequenti fraintendimenti è l'incapacità di distinguere i veri sorrisi da quelli creati volontariamente. Altri comportamenti che denotano ansia, agitazione e nervosismo sono: nascondere la bocca, toccare diverse parti del viso per scaricare la tensione, enfatizzare i propri gesti e immobilizzare mani e braccia. In queste situazioni le gambe e i piedi sono sempre rivolti verso l'esterno come se la persona presa in questione volesse fuggire. Questi sono pochi esempi della complessità del linguaggio del corpo che è presente nella totalità delle situazioni giornaliere in cui siamo coinvolti. In conclusione possiamo affermare che il nostro corpo è una fonte di informazione più spontanea ed attendibile delle parole che spesso ci possono trarre in inganno. Il nostro corpo non mente mai e per capire al meglio chi ci sta intorno è necessario imparare ad interpretarne i segnali.

Beatrice Troppina 2^AD

Liceo Scientifico Giovanni Marinelli

Genoma umano

sequenziamento low cost

Già da tempo le società di tecnologie mediche avevano annunciato l'abbassamento del costo del sequenziamento genomico, ma solo da gennaio tutto ciò è possibile. Ad annunciarlo è Jay Flatley, CEO di Illumina, una delle più importanti società del settore: nel suo discorso rivela un nuovo macchinario, il sequencer ultra-throughput, in grado di formulare la sequenza al costo di circa mille dollari, rendendo così possibile utilizzarlo per test medici di routine. Questa macchina, costruita appositamente per i genomi umani, ha una precisione e una velocità tale da poter sequenziare parzialmente, ma in maniera attendibile, cinque genomi al giorno, la sua velocità infatti supera di dieci volte quella del suo predecessore e in un anno potranno essere sequenziate decine di migliaia di sequenze. A dirla così parrebbe accessibile a tutti, però bisogna smorzare l'entusiasmo, infatti, il costo di questi macchinari non è alla portata di gran parte dei laboratori: i sequenziatori ultra-throughput verranno venduti solo a gruppi di almeno dieci, ad un prezzo di dieci milioni di dollari. I primi tre clienti, tutte grandi aziende private specializzate nell'analisi del DNA quali il Macrogen, società di servizi di genomica di Seoul, il Broad Institute di Boston e il Garvan Institute of medical research di Sydney, riceveranno le apparecchiature entro marzo. Grazie a questa novità sono già in cantiere grandi progetti, come ad esempio quello che coinvolge i veterani statunitensi oppure il progetto 100K del Regno Unito, che è intenzionato a sequenziare cento mila pazienti del National Health Service entro tre anni. I vantaggi sono molteplici: oltre ad aumentare la banca dati del genoma, si aumenterà la possibilità di capire alcune delle patologie più complesse e, dato il ragionevole prezzo, anche individui sani potranno usufruirne in cerca di informazioni utili.

Silvia Medori&Elisa Piccoli 3^AA

L'Isola dei Rifiuti

Un continente galleggiante in mezzo al Pacifico

Plastica, plastica, plastica. Plastica ovunque. Nell'ultimo secolo il nostro universo quotidiano si è riempito di plastica, non possiamo più farne a meno. Ma, travolti dalla smania consumistica che ci pervade, dove buttiamo tutta questa plastica?

La produzione annuale del pianeta, secondo Greenpeace, si aggira intorno ai 91 miliardi di tonnellate, di cui il 10%, puntualmente, finisce in mare dove il 70% affonda, mentre il resto galleggia.

Così, a partire dagli anni '50 in un'area dell'Oceano Pacifico compresa fra il 135° e il 155° meridiano Ovest e fra il 35° e il 42° parallelo Nord, si è andato formando, grazie all'azione della corrente oceanica denominata Vortice subtropicale del Nord Pacifico, un "sesto continente" la cui estensione potrebbe coprire un'area pari all'estensione di tutti gli Stati Uniti.



La *Great Pacific Garbage Patch*, com'è chiamata, non è visibile se non attraversandola in nave: è composta infatti da pezzi di plastica di diverse dimensioni (principalmente microframmenti formati per azione della fotodegradazione delle materie plastiche) la cui concentrazione subito sotto la superficie è di ben 3,34 milioni di frammenti per km² e a 10 metri di profondità è appena dimezzata.

Esistono cinque isole di plastica fluttuante negli oceani del globo censite dall'oceanografo Curtis Ebbesmeyer: due nell'Atlantico, due nel Pacifico e una nell'Oceano Indiano.

Anche il Mediterraneo non è da meno, con una media di 115.000 frammenti per chilometro quadrato per un totale di 290 miliardi di frammenti solo nei primi 15 centimetri d'acqua.



Le zone più inquinate risultano essere il bacino nord-ovest del Golfo di Genova, con 200.000 microframmenti per km², e la zona al largo di Portoferraio (Isola d'Elba) che tocca gli 892.000 microframmenti/km².

Anche le splendide Hawaii non sono immuni: per ogni chilo di sabbia di quelle spiagge si possono contare ben 200.000 pezzetti di plastica.

Tutta questa plastica, inoltre, viene scambiata per cibo dagli animali e le vittime, in particolare fra albatros e tartarughe marine, si contano a milioni, con conseguenti gravissimi danni per l'ecosistema.

Per fortuna esistono già delle iniziative volte a ripulire il mare, come "The Healty Seas, a Journey from Waste to Wear" che intende trasformare le reti da pesca abbandonate in un filo di nylon chiamato ECONYL®, da impiegare nel settore tessile.

"La produzione annuale di plastica del pianeta si aggira intorno ai 91 miliardi di tonnellate"

Anche le donne di Kiwayu, in Kenya, hanno saputo ingegnarsi: raccolgono dalle spiagge le ciabatte di gomma depositate dalla marea e le riutilizzano per creare oggetti di artigianato, ripulendo così l'ambiente e procuran-

do nuovi posti di lavoro.

Anche noi possiamo contribuire, se non altro, a limitare il danno: evitiamo di consumare prodotti in imballaggi di plastica, non disperdiamo rifiuti nell'ambiente e cerchiamo di riciclare e riutilizzare quanto più possibile, ricordiamoci che ci è dato un pianeta solo!

Camilla Persello 3^A

Curiosità etimologiche

Salve a tutti voi marinelliani! Vi siete mai fatti domande sul motivo per cui si usano determinate parole, detti o sull'origine di alcuni oggetti che usiamo anche abitualmente? Se è così allora questo spazio dedicato alle curiosità più stravaganti è proprio quello che fa per voi onde chiarire i vostri dubbi.

Per esempio, sapevate da dove deriva il termine "Bluetooth", che spesso e volentieri usiamo per inviare foto, video, canzoni e molto altro? Ebbene, questo termine deriva da un re danese chiamato Harald Blatand, responsabile di aver riunificato sotto di sé la Danimarca. Da notare inoltre che era un grandissimo appassionato di mirtili e quindi aveva i denti perennemente caratterizzati da un colore bluastro. Il fatto di unire più regni sotto di sé è servito come spunto per poter creare un programma in grado di unire dispositivi diversi o affini al fine di poter creare un unico sistema. Oppure, sapevate perché di una persona rimasta senza soldi si dice che è al verde? Nel Medioevo i banditori avevano assieme a loro delle candele che accendevano durante le aste. Queste candele avevano il fondo ed una breve parte del fusto dipinti di verde: quando la fiamma lo raggiungeva l'asta si concludeva e chi aveva acquistato l'oggetto doveva spendere spesso una gran quantità di soldi rimanendo, appunto, al verde.

Andrea Angelini 3^H

Esperienza cibo

L'importanza dell'amare se stessi

«"Quante calorie ci sono in un uovo sodo?" ha voluto sapere Tom. "Settantacinque." "In una banana?" [...] "Ottanta", ho risposto con sicurezza. "In un'oliva?" "Verde o nera?" "Nera." "Nove." [...] "Come fai a sapere tutte queste cose?" Ci ho pensato su. "Le so e basta, come gli altri sanno l'alfabeto o le tabelline".»
[da "Il diario di Bridget Jones"]

Oddio. Stavo diventando così. La mia mente, un calcolatore infinitesimale di calorie. Il mio viso, qualche osso ricoperto di pelle colorata dal nero delle occhiaie. Il mio corpo, qualcosa di inaccettabile ai miei occhi. Facciamo un attimo un passo indietro. Pensandoci, questa doveva essere una rubrica sull'alimentazione, non di cucina.

Chiedo perdono se questa volta non vi lascerò le ricette più esclusive per questo carnevale, mi premeva molto di più il fatto che al giorno d'oggi molti ragazzi della nostra età cadono o rischiano di cadere in questo baratro che è quello dei disturbi dell'alimentazione. Volevo quindi raccontarvi la mia esperienza e ciò che ne ho potuto trarre.

"Vi rendete conto che i piccoli "difetti" che abbiamo ci rendono unici su questa terra? Inimitabili"

Premetto che nella mia vita non mi è mai mancato nulla. Sono l'ultima di sei figli e ciò mi permette di avere sempre una grande famiglia pronta ad aiutarmi quando ne ho bisogno; gli amici non mi mancano, ho la fortuna di poter studiare, di potermi divertire. Eppure, mi è mancata per molto tempo una cosa fondamentale: l'amore verso me stessa. L'autostima. Senza, la vita è una discesa. Come potevo pretendere di voler bene a chi mi stava affianco se prima non apprezzavo me stessa? "Guardati allo

specchio, Chiara, e inorridisci" -mi sussurrava nelle orecchie il mio inconscio- "Che razza di corpo ti ritrovi?! Dimagrisci, per piacere. Sarà per questo che tutti ti evitano.". Certo, erano pensieri legati ad alcuni eventi del passato, ad alcune frasi che mi erano state rivolte. Lo stesso, niente di più insensato, per due semplici motivi: primo, nessuno mi evitava. Secondo, la gente comincia a girare al largo da un individuo nel momento in cui questo risulta essere una persona triste, che non sorride mai, piuttosto che per discriminazioni fisiche.

Io ho preferito però ascoltare la voce dei miei pensieri, cominciando a diminuire il numero di calorie al giorno. Pasta? Orrore. Pane? Lontano da me! Carne? Grassi! Latte? Ma sono carboidrati... Meglio the, frutta, verdura e... Qualche dolce ogni tanto. Quello non me lo toglie nessuno.

Già, e ogni pomeriggio un'ora di corsa, così sono sicura di bruciarlo. E perchè poi andare a scuola in autobus se ci arrivo benissimo a piedi partendo più o meno 20 minuti prima? Ma, ahimè, anche con tutti questi sforzi, quella allo specchio sono sempre io, identica a prima. Ho paura di pesarmi, chissà quanti chili ho in più del giusto...

Finchè non mi ritrovo in un centro di disturbi alimentari per una semplice visita: non riesco a digerire bene. Mi viene quindi chiesto di salire su un attrezzo, che poi scopro essere una bilancia. Sì, "scopro", perchè su questo dispositivo strano erano comparsi dei numeri che non potevano indicare il mio peso. Per piacere, era troppo basso.

E così, dal giorno dopo, eccomi messa a dieta, in senso contrario; dieta alla quale ho cercato di lottare con tutte le mie, deboli, forze.

Se ci ripenso, posso solo definirmi una perfetta immatura. Immatura, che non sa apprezzare ciò che ha e preferisce crogiolarsi nei suoi piccoli problemi insignificanti. L'intestino è l'or-

gano più innervato dopo il cervello, e ciò porta all'innestamento di un naturale rapporto di interdipendenza, di un circolo vizioso: uno sta male, e l'altro pure.



Questo mio comportamento mi ha portata a chiudermi in me stessa e a lasciar dentro consolidare molte paure, paranoie, ansie che mi hanno perseguitata fino a poco tempo fa e per le quali non potevo, letteralmente, dormire.

Mi è mancato per molto tempo l'amore verso me stessa.

Ragazzi, vi rendete conto che quei piccoli "difetti" che abbiamo ci rendono unici su questa terra? Inimitabili, nella storia del mondo. Siamo tutti così stupendamente diversi, fantasticamente originali nel nostro essere: nessuno è come noi, nessuno! Perchè cerchiamo tutti il nostro ideale al di fuori di noi stessi, nell'immagine che ci appare di quello che ci sta affianco?

Ma crediamo sul serio che quello lì sia più felice di noi solo perchè magari ha un po' meno pancia, o le gambe un po' più magre, o le braccia un po' più muscolose? È davvero questo l'unico valore della vita, tutto ciò per cui dobbiamo lottare?

No. No, sul serio, no.

Diamo valore prima di tutto alla nostra interiorità, cerchiamo di essere belli dentro, di mostrare un sorriso sul nostro volto, e poi tutto il resto viene da sè.

Chiara Marchiol 4^E



Building Beats with a Grain of Rap

Essendo pigro e non avendo ancora ascoltato praticamente nulla di consigliabile uscito in questo 2014, ho deciso di parlare di un genere che

ormai da anni è tra i più noti e commercialmente importanti: l'hip hop. Per farlo ho preparato delle recensioni che userò anche come scusa per

scrivere delle parentesi storiche, che potranno esservi utili se vi piaceranno gli album trattati. Buona lettura, buon anno musicale e buon tutto.

A Tribe Called Quest - The Low End Theory (1991)



Verso la fine degli anni 80, negli Stati Uniti, qualcuno scoprì che l'hip hop e il jazz sono come Leopardi e le siepi: da soli sono carini, ma insieme riescono a esprimere tutto il loro potenziale.

Nonostante la corrente jazz rap non sia mai stata effettivamente popolare, nel tempo ha interessato grandi quantità di musicisti, contaminando il sound di gruppi trip hop come i Portishead e di artisti di hip hop strumentale come DJ Shadow, e divenendo, negli anni più recenti, quasi totalmente d'atmosfera con musicisti come Nujabes.

Negli anni '90 questo movimento comincia a diffondersi e raggiunge l'apice con *The Low End Theory* degli A Tribe Called Quest, un album che fa della vena jazz la propria essenza pur mantenendo basi piuttosto minimali e ritmate. Possiamo dire che il ritmo è il fulcro dell'opera:

basso e contrabbasso sostengono l'impalcatura, che giace su una batteria semplice e scarna, e che viene ricoperta e abbellita dai campionamenti provenienti non solo dal panorama jazz ma anche da rock, funk e soul. Gli interni di questa casa sono i testi, pungenti, umoristici e desiderosi di affrontare tematiche sociali senza però entrare troppo nella politica. Il rapping è talmente amalgamato con il resto da risultare quasi uno strumento: Q-Tip e Phife Dawg vantano una capacità di rima e una cadenza assolutamente fuori dal comune, scegliendo uno stile calmo (come in "Jazz (We've got)", che è anche il pezzo jazz rap per antonomasia) ma pronto a sfociare in cori o momenti folli ("Show Business" o soprattutto "Scenario", probabilmente la miglior performance della band, anche grazie a Busta Rhymes e ai Leader of the New School, su cui è davvero impossibile stare fermi). Un disco imperdibile che, pur non avendo avuto grande successo commerciale, rimane un importantissimo traguardo per l'hip hop.

Sangue Misto – SxM (1994)



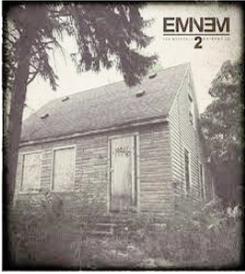
In Italia il movimento hip hop vide la luce negli anni 80 con progetti come quello dei Radical Stuff, ma la nostra lingua inizia a essere usata solo nei primi anni 90, fiorendo principalmente nei centri

sociali e rimanendo rigorosamente un fenomeno underground. In questi luoghi si affermarono le Posse (una sorta di parallelo italiano per le Crew americane), in cui i gruppi di rapper ambivano ad arrivare dritti al messaggio di denuncia, senza però badare molto all'aspetto della metrica e dei beats. Il primo grande album di hip hop italiano viene solitamente identificato in *SxM Sangue Misto* (che ricordiamo nella formazione con Neffa, Deda e Dj Gruff), uscito nel 1994, un lavoro destinato a rimanere nella storia per la sua inestimabile influenza sull'intero panorama nostrano.

Per la prima volta la metrica delle parole prende importanza e viene curata al millimetro, con Neffa e Deda che alternano le loro rime come il burro su un pane fatto di basi cupe e condite con una buona dose di jazz ("Notte" è l'esempio più evidente) e scratch sparsi un po' ovunque. Il rapping punta molto più sull'interpretazione che sulla violenza e l'immediatezza, e le scene di vita e disagio quotidiani che i nostri ci sbattono in faccia ci regalano una visione tagliente, disillusa e dotata di un'ironia fuori dal comune, che riesce veramente a far respirare all'ascoltatore l'aria che il trio viveva a quei tempi (pezzi come "Clima di Tensione", "Lo Straniero" e "Cani Sciolti" sono emblematici). SxM è il manifesto di una generazione e di una cultura e avrà ripercussioni incalcolabili sul panorama hip hop italiano, a partire dal gergo usato (che pochi anni più tardi sarebbe diventato il vocabolario del rap), ispirando artisti come Kaos One, Fabri Fibra, Caparezza e innumerevoli altri.



Eminem - The Marshall Mathers LP (2000)



A lui dobbiamo la diffusione su scala mondiale del fenomeno commerciale del rap e la sua consacrazione come genere popolare, la salita alle stelle del tema dell'autocelebrazione e la nascita di migliaia di giovani rapper bianchi che come unico sogno volevano emulare il proprio idolo. Si parla di Marshall Bruce Mathers, meglio conosciuto come Eminem, quel ragazzo che grazie al fiuto, e successivamente alla produzione, di Dr. Dre, divenne punto di riferimento per un'intera generazione, divenendo l'artista hip hop più famoso del mondo. Celebre per le sue rime assolutamente esplicite, graffianti e sopra le righe e per il suo stile di rapping velocissimo quanto estremamente preciso, è riuscito ad arrivare a livelli molto vicini a quelli dei mostri sacri dell'età d'oro.

Nonostante già il suo primo album, *The Slim Shady LP* (1999), avesse riscontrato un notevole

successo di vendite e critica, quello della consacrazione definitiva, ovvero *The Marshall Mathers LP*, uscì nel 2000. Come di consueto l'artista ci offre dei testi crudi, estremi e pieni di riferimenti espliciti, senza rinunciare però a momenti più leggeri e divertenti (ma non per questo meno squilibrati), solitamente dediti all'autocelebrazione ("The Real Slim Shady" o i numerosi quanto brevi skit). Le atmosfere, che saranno di fondamentale importanza per il successivo avvento del Pop Rap, sono semplici ma molto variegata all'interno dei 70 minuti del disco: si passa dalla famosissima, malinconica e tragica "Stan", alle chitarre acustiche in "Marshall Mathers", per arrivare a basi più classiche e basate sulle tastiere come in "The Way I Am" o al delirio totale di "Kim", forse la vetta artistica di Eminem. Nonostante la durata, che potrebbe scoraggiare l'ascolto, *The Marshall Mathers LP* è un classico del nuovo millennio che farà sicuramente contenti moltissimi amanti del genere che ancora non hanno avuto l'occasione di provarlo.

Uochi Toki - Libro Audio (2009)



È dall'alba del nuovo millennio che la scena dell'hip hop sperimentale ha iniziato a prendere forma in America: gruppi come i Dalek, i Cannibal Ox e Clouddead sono i più noti esempi di integrazione dei canoni del genere con influenze psichedeliche, glitch, noise o persino metal, spesso creando atmosfere astratte e rarefatte. L'interpretazione italiana più caratteristica di questo stile è quella degli Uochi Toki, duo di Alessandria che, dopo un'evoluzione tutta particolare, ha pubblicato *Libro Audio* nel 2009, un album che può rappresentare perfettamente la scena experimental nostrana così come la carriera del gruppo. Nonostante all'inizio il tutto possa parere un semplice polpettone di parole fastidiose e basi incomprensibili, in realtà il disco ha una struttura ben definita. In particolare nelle basi si ha una sorta di crescendo in cui le prime tracce mantengono una struttura piuttosto hip hop, mentre

avanzando nella tracklist i tratti distintivi del genere vengono man mano a mancare, fino a pezzi metricamente e musicalmente folli come "Il Claustrofilo", beats con samples assurdi come in "Il Piromane" o il finale "La Bestia", in cui un growl effettato sbraita su una base di batteria presa dai Meshuggah. In ogni caso è tutto pervaso da una forte componente noise, con campionamenti essenziali ma che funzionano alla perfezione, per quanto possano sembrare strani. Pur essendo, dunque, un lavoro ottimo dal punto di vista della basi, la parte più interessante è quella dei testi: Napo, che decide di azzerare qualsiasi tecnica che ricordi il rapping (persino le rime sono rarissime) e preferisce usare il "fiume di parole", da vita a spadaccini, necromanti e viaggiatori nel tempo, e li usa per raccontare storie e soprattutto per descrivere il proprio pensiero e la sua visione del mondo, usando un lessico ricercatissimo e pervadendo i testi di elementi che si rifanno alla cultura nerd (in particolare fumetti, scienze e videogiochi). Sicuramente un ascolto inizialmente non facile.

Matteo Nigris 3^G

“Fare musica insieme per trovare se stessi”

È questa frase di Claudio Abbado che ricordo con grande gioia, ogni volta che, aprendo il mio leggio, mi preparo per suonare nella piccola orchestra di cui faccio parte: fondere all'unisono le mie emozioni con quelle degli altri musicisti per ritrovare sempre, alla fine, qualcosa di nuovo che mi parli di me.

Suonare assieme ad altri ragazzi significa condividere le stesse emozioni, gli stessi pensieri e cercare di raggiungere lo stesso obiettivo, ovvero, trasmettere le sensazioni provate al pubblico ma anche confrontarsi e mettersi in gioco. “Nella vita più si dà, più si riceve”, diceva il Maestro, “e così accade anche con la musica”. Ascoltare se stessi e ascoltarsi l'un l'altro è la più grande opportunità che la musica possa offrirci. Lo sapeva bene il Maestro Abbado, che ci ha lasciati lo scorso 30 gennaio dopo una lunga malattia, perché durante la sua carriera di direttore, per valorizzare i nuovi talenti e farli suonare accanto ai più grandi interpreti e solisti, ha voluto creare orchestre originali come la European Union Youth Orchestra, la Chamber Orchestra of Europe, la Mahler Chamber Orchestra e la Orchestra Mozart. Ha scelto di mettere insieme la determinazione, la bravura e l'esperienza dei professionisti alla curiosità dei giovani musicisti per creare complicità armonica e raffinare la loro capacità di ascolto.

“Fondere all'unisono le mie emozioni con quelle degli altri musicisti per ritrovare sempre qualcosa di nuovo che mi parli di me”

Guardando il documentario a lui dedicato, intitolato “Hearing the Silence”, a cura di Paul Smaczny, ho notato che egli era allo stesso tempo affettuoso e distaccato nei confronti dei musicisti, con i quali comunicava

principalmente attraverso l'espressione degli occhi. Alcuni grandi interpreti, che hanno avuto l'onore di lavorare con lui, marcano la differenza tra il modo di dirigere talvolta aggressivo di alcuni grandi direttori, quali Toscanini, Furtwängler o Karajan, rispetto alla sopraffine ed elegante direzione del Maestro, carat-



terizzata dall'alternanza di metrica e modulazione. Olivier Bellamy, giornalista francese, sottolinea come Abbado otteneva dai musicisti una concentrazione intensa e un coinvolgimento totale. Ricorda come ciò accadeva con un sentimento di completa libertà e di non costrizione da parte dei musicisti. Abbado raccontava che più volte nella sua carriera gli avevano posto la domanda di quale fosse il miglior pubblico spettatore, e sempre rispondeva che era quello che rimaneva più tempo in totale silenzio alla fine di un brano eseguito, talmente rapito ed emozionato da restare senza fiato.

Il direttore d'orchestra Daniel Harding, uno dei giovani collaboratori di Claudio, racconta, in un'intervista rilasciata a Camille de Rijck, come nel 1998 si sia trovato ad avere l'opportunità di dirigere la prima del “Don Giovanni” di Mozart, al Festival di Arte Lirica di Aix-en-Provence. Tutti si aspettavano di vedere Abbado nelle vesti di diretto-

re, ma questi aveva volutamente regalato la Prima al ventiduenne Daniel, seguendo la sua convinzione che bisogna preoccuparsi prima della musica e poi dei talentuosi interpreti che ne costituiscono i vettori. Sempre attento ai giovani, Abbado ha diretto l'orchestra sinfonica “Simon Bolivar” in Venezuela, con Simon Rattle e

Gustavo Dudamel, partecipando a “El Sistema”, un progetto educativo, ideato da José Antonio Abreu, volto a salvare i ragazzi dalla criminalità, dalla prostituzione e dalla droga attraverso la musica. “Li ho visti, facendo musica insieme, trovano se stessi”, commentava Abbado. Degna di essere ricordata è la curiosa proposta, che Claudio fece al Comune di Milano, di dirigere gratuitamente l'orchestra della Scala in cambio di 90.000 alberi piantati per umanizzare e abbellire la città. Infine, ricordiamo che nel 1995, gli appassionati del maestro Claudio Abbado fondarono il “Club degli Abbadiani Itineranti”, presieduto da Attilia Giuliani, docente universitaria di biochimica. Si trovano soci in tutto il mondo. Oltre che a youtube, daily motion o vimeo, si possono trovare articoli, cronache e meravigliosi brani da ascoltare anche su www.abbadiani.it.

Shani Yael Baldacci 2^I

I cent'anni della sinagoga di Trieste

*“Meditate che questo è stato:
Vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,
Coricandovi alzandovi;
Ripetetele ai vostri figli.”
(Primo Levi, Se questo è un uomo)*

Vagando in quelle poche stanze, spoglie, semplici, sincere, guardando quelle fotografie, così lontane eppure così vicine, i volti, gli edifici, la sinagoga, ci si sente come davanti a uno specchio, dinanzi all'evidenza di una verità priva di menzogne. Una storia, un racconto in molte immagini e qualche didascalia, come davvero fosse necessario spiegare ciò che, in fondo, è patrimonio di tutti. Fotografie che non spingono al pianto, alla commiserazione, ma alla riflessione. Una narrazione per istantanee, un'espressione sincera, essenziale e profonda di un momento storico sul quale tutti credono di sapere anche troppo. In poche stanze, addossate alle pareti, i ritratti di un passato che ci appartiene, che fa parte di noi, della nostra regione, del nostro vissuto.

La mostra “Cent'anni della sinagoga di Trieste”, aperta fino a marzo presso Palazzo Morpurgo a Udine, in occasione della celebrazione della giornata della memoria, è un monumento al ricordo collettivo che possiede la grande virtù di non decadere nell'autocommiserazione: quella che in questa esposizione si vuole raccontare, senza fronzoli né lirismi inutili, è la storia poco conosciuta della sinagoga di Trieste e della sua fiorente comunità, è un racconto di vite andate perdute, grandi gesti e azioni coraggiose, arte e architettura, è la biografia di un uomo, Carlo Morpurgo, a cui tutti dobbiamo tanto, capace con il suo coraggio di salvare le ricchezze e l'eredità storica di un'intera cultura.

C'è chi dice, di questi tempi, che la memoria, entro certi confini, è un

errore che non deve essere perpetuato, poiché preclude il presente, nega la possibilità di una rinascita, si oppone al progresso, al superamento del passato.

Tuttavia, il ricordo non deve per forza condurre al rimpianto e all'autocompatimento, può essere finalizzato e vissuto in virtù del presente o addirittura del futuro.

La memoria ha valore fintanto che possiede la capacità di porre l'uomo di fronte alla limitatezza e alla finitudine del suo esistere, fintanto che serve a testimoniare che, in fondo, nulla è cambiato; il ricordo è fondamentale poiché, essendo il prodotto e la rielaborazione dell'esperienza umana, diviene l'unica fonte da cui può essere realmente desunta una morale certa, perché possiede la capacità di rendere l'uomo lucido di fronte alla propria condizione e, soprattutto, rappresenta l'unica certezza attraverso la quale l'uomo può tentare di definire e conoscere la realtà e il vivere che lo circonda.

La memoria, dunque, è un'arma a doppio taglio, potenzialmente terribile ma estremamente necessaria, logorante ma indispensabile, della quale non si può negare l'importanza e il valore, che anzi deve essere valorizzato e coltivato.

Proprio questo sembra essere l'obiettivo della mostra, presentare con una semplicità disarmante uno spaccato di un difficile momento storico che molte volte si tendere a vedere come lontano nel tempo e distante nello spazio, celebrando così una memoria finalizzata al futuro, alla rinascita e alla crescita, rendendo nel contempo onore a coloro che tanto si sono adoperati per la tutela e la crescita di quella realtà, la comunità ebraica di Trieste, a cui la nostra regione e la nostra cultura deve tanto.

Carlo Selan 4^E

Mattino

Ognuno a suo modo
a dare carne e un cielo
a questa libertà

Tristezza

Usignolo muto
In croce chiodata
Foglia secca di sangue
Sulle tue labbra
Notte senza stelle
Di settembre
Haiku di pioggia acida,
tristezza
amore o morte
siamo condannati,
non lo sapevi?

Icaro

La Caduta fu l'inizio.
L'araba fenice
dalle ceneri della disfatta
tentò il cielo ancora
e cadde.
Gravità fu il peccato che mi vinse
prima ancora di comprenderlo.

E fu dolce cadere
mi disse
dopo tanto,
fu dolce morire,
disarricchire se stessi
del peso del mondo

e fu come un'estasi
mi raccontò,
essere il cielo
e là, la terra
ed io,
l'Uno

Carlo Selan 4^E

NBA 2013-2014: la stagione delle sorprese

Si è giocata più di metà della regular season NBA e anche quest'anno le sorprese non sono mancate, per merito degli Indiana Pacers - come collettivo - che dominano la Eastern Conference seguiti da Miami, ma anche dalle numerose individualità che hanno fatto la differenza nella prima metà della regular season giocatasi finora. Partendo proprio dai Pacers, guidati da un devastante Paul George (23,5 ppg, 46,8% dal campo), da Roy Hibbert, George Hill e Lance Stephenson, e in attesa di Bynum, si può dire che l'intera rosa sta superando ampiamente le aspettative, grazie a un'ottima difesa e a uno spettacolare, ma anche piuttosto efficace, gioco d'attacco. Per quanto riguarda gli Heat, i Big Three continuano ad essere supportati da una grande intensità di squadra e sono tornati in forma dopo un inizio di stagione col freno tirato. Seguono in Eastern Conference i Raptors di DeRozan e Lowry, gli Atlanta Hawks di Horford e del leggendario Korver, i Bulls di Noah con D. Rose fuori dopo il secondo infortunio al ginocchio, i Washington Wizards, con un John

Wall in grande crescita, e i Nets di Kevin Love, colpiti da numerosi infortuni, da cui ci si aspetta una importante seconda metà di stagione. I Celtics, insolitamente, non compongono - ma, quest'anno, come da pronostico - nella zona playoff, reduci dalle cessioni dell'allenatore Doc Rivers, delle bandiere Garnett e Pierce e di Jason Terry, per la decisione da parte della società di risanare le casse della squadra e ripartire da Rajon Rondo.

Anche i grandi rivali, i Lakers, la seconda squadra più titolata della storia NBA dopo Boston, vedono lontani i playoff, ripartendo anch'essi dai giovani dopo la morte dello storico padrone Jerry Buss, e la rinascita societaria cominciata dalla famiglia di JB. L'infortunio di Kobe Bryant al rientro ha condizionato notevolmente l'andamento della compagine gialloverde di LA, che ha trovato in un sorprendente Nick Young forse il miglior sesto uomo della lega e ha ritrovato Steve Nash al suo 40esimo compleanno; la crescita societaria dei Clippers li ha portati, finalmente, a essere indubbiamente la squadra più forte tra

le due losangeline, grazie al talento di Chris Paul in perfetta sintonia con la potenza fisica dei compagni Blake Griffin e DeAndre Jordan, l'ultimo in grande crescita sotto il profilo realizzativo.

Il dominio della Western Conference va quest'anno ad Oklahoma, una squadra in costante crescita, che vuole riscattare la sconfitta di due anni fa contro Miami e conquistare il primo titolo nella recente storia della franchigia. Dovranno però fare i conti con gli Spurs, altra squadra affamata di rivincita, con coach Greg Popovich e i suoi vecchi d'oro, Parker, Ginobili e Duncan che sanno di avere questa stagione probabilmente l'ultima possibilità di vincere il quarto anello insieme. Occhio anche ai Rockets di Harden e Howard, che potranno sicuramente insidiare il percorso delle favorite con la rosa rafforzata dagli ultimi acquisti.

I Thunder sembrano tuttavia più convinti che mai, capitanati da un Kevin Durant sempre più MVP della lega con 31.2 pti a partita, e in netta crescita di anno sia statistica che a livello di incisività e leadership. Il 25enne dalla University of Texas sta trascinando la sua squadra in un ottimo periodo di forma, superandosi in fase realizzativa per sopperire alla momentanea assenza dell'infortunato Westbrook, e sembra che Oklahoma quest'anno vedrà gran parte dei playoff nella sua Chesapeake Energy Arena, con la speranza che questa volta si arrivi fino in fondo.



Kadir Bssila 1^G

Beyond

Scivolando sulle nuvole del sonno senti gli occhi chiudersi dolcemente e non ti rendi conto che un'ombra ti ha seguito, non ti senti in pericolo lì; sei nel tuo mondo, bevi avidamente i tuoi ricordi felici, come goccioline d'acqua fresca dopo giorni di caldo torrido, giorni di corsa da una vita non tua, da un volto che rivedi ovunque tranne che nella tua memoria, giorni senza bere. Ricorda, ricordi quando ti sei svegliato? Sembrava un bambino di trent'anni, non parlava né sorrideva, si guardava attorno senza davvero vedere nulla, se non il buio assoluto. Questo il primo giorno, in cui la nuova sistemazione non si dimostra mai adatta. Ma se avessimo dovuto aspettare, quel ragazzo non sarebbe sopravvissuto. Sarebbe stato un peccato, davvero, il suo era uno dei migliori cervelli mai prodotti dalla Farm e quello scemo era riuscito a spezzarsi l'osso del collo qualche giorno dopo il risveglio, tentando la fuga.

“Se non ci fossimo stati noi, saresti morto.” La sua capacità di comprensione era stata la prima a ristabilirsi. “Se non ci fossimo stati noi”. Sarebbe stato solo un altro corpo da riciclare. “Se...”

“Se non ci fossimo stati noi, saresti” libero. Quel pensiero lo riscosse, come da un incubo. La sua testa si voltò senza che lui le ordinasse nulla; un ghigno si fece strada sulle sue labbra inespressivo, incurvandone un angolo verso l'alto. Il buio attorno lo fece sentire stranamente calmo, come in una piccola alcova protettiva, un posto tranquillo in cui rifugiarsi.

Toccò le lenzuola, riconoscendo un simbolo cucito su un angolo: BF, Body Farm. Annuì, come se qualcuno potesse comprenderlo, lì. “Se non ci fossimo stati noi”. Il corpo accanto a lui non respirava, non c'era alcun flusso d'aria, nessun suono, nulla indicava che quell'ammasso di carne fosse “vivo”.

-Se voi non aveste fatto nulla non ci sarebbe stato bisogno di un altro corpo. Le parole sfuggirono dalle sue labbra prima ancora che il suo cervello fosse riuscito a terminarne l'elaborazione, resa ancora più complicata dai sedativi che l'obbligavano ad assumere.

“Se” la mia vita fosse normale.

Il giorno si stava spezzando sotto i suoi occhi chiari e l'unico raggio visibile smise di filtrare attraverso le tendine, scendendo lentamente, molto, troppo lentamente, via dal suo viso pallido.

“Tutto sembra più bello alla luce del sole.”

“Da quando non la vedi?”

Aveva ammiccato. “Che cosa?”

“La luce del sole.”

C'era stato un lungo momento di silenzio in cui i due non erano stati in grado di comprendere se l'emozione prevalente sui loro volti fosse imbarazzo o rabbia. Impotenza, forse. Il silenzio faceva supporre la vittoria della prima, ma poi lui parlò.

“Da un po'” Sembravano tre parole but-

tate lì, eppure erano al contempo le uniche da poter dire, in quel momento, questo appariva chiaro per loro.

“Avevi detto niente fiori.”

“Sì, l'avevo detto.”

Le frasi successive parvero a entrambi troppo stupide, e del resto lo erano, frasi di circostanza, insipide. Il piccolo alberello - Dianne non aveva né avrebbe mai voluto sapere quanto il ragazzo l'avesse pagato - stava lì in mezzo, tra i loro due corpi freddi, a separare il loro respiro, non si sentiva affatto schiacciato dall'aria pesante che sospiravano, uno di fronte all'altro. “In realtà,” avrebbe voluto dirle. “ci vedo, Dianne. Vedo qualche macchia di colore, milady, nulla di più, ma ci vedo. Dovrei andare dal dottore, d'ora in avanti, ma non lo voglio fare. Passare pochi istanti con te è meglio che passare un'eternità con qualsiasi dottore.” Lei probabilmente avrebbe replicato, dicendo che non era quello lo scopo dei loro incontri, che sarebbe stato opportuno interrompere e non pensarci più. Cos'avresti fatto quella volta? Dimmi. Ti saresti potuto fermare molto prima, ragazzo, non illuderti a questo modo; non andare così a fondo mentre sei in quel corpo.

Le sue mani corsero al suo viso, per trovare quello che ormai conosceva: una lunga cicatrice che partiva da metà di quella fronte troppo giovane, ancora senza segni, spaccava in due il sopracciglio sinistro e si fermava poco prima dello zigomo. Gli avevano detto che i suoi occhi erano grigi e che, cicatrice a parte, era abbastanza carino: capelli scuri e



disegno di Marta Gregoris 3^A



folti, un po' di barbetta appena accennata da ragazzino implume. Non era abituato a vedersi carino, nemmeno "abbastanza carino"; ovviamente la cosa non lo infastidiva, ma non vedersi, quello era il problema più grosso.

"Se non ci fossimo stati noi, saresti morto."

E avresti voluto esserlo? Le dita scivolarono di nuovo sul lenzuolo ruvido e un rumore lo fece sobbalzare; un respiro leggero, proveniente dal suo fianco. Era vivo.

Dovevano averlo appena attivato, non era possibile, ma si era seduto. Non parlava, non vedeva; un gemito appena accennato gli fece capire che aveva scoperto che non aveva semplicemente dormito. Si sentì improvvisamente al contempo meno solo e più triste, pentendosi di essere scappato, di non essersi fermato davanti a nulla, di essere caduto. Di aver pensato che riguardava solo lui, che quella decisione non avrebbe potuto influire su qualcun altro. Li aveva sottovalutati grandemente.

Qualcosa gli scivolò lungo una guancia, qualcosa di umido una... lacrima?, no; si passò un palmo sulla guancia e abbracciò quel corpo freddo, dolcemente, sentendo i lunghi capelli rossi lungo il suo petto che scivolavano via dalle spalle minute della giovane che ancora non si muoveva.

- Dovrebbe esserci qualcuno, - sussurrò. - qualcuno che non sono io, dovrebbe arrivare, te lo giuro. Arriverà. Spero solo che tu riesca a capirmi.

La strinse più forte, alzando gli occhi verso il soffitto, e lei smise di gemere dopo un poco.

- Arriveranno, te lo giuro.

Il ritornello cominciava a stancarlo. Un colpo sulla nuca gli chiuse le palpebre e vide per ultima una macchia fulva.

Francesca Blarasin 5^H

Lei

E poi c'è lei. Lei che l'hai incontrata in un pomeriggio di inizio marzo che piangeva e avresti venduto l'anima per farla sorridere. Ma d'altronde chi l'avrebbe comprata un'anima come la tua? Ti è toccato metterci la fantasia per veder sbocciare quel raggio di luce dalla sua malinconia. Lo so che le frasi non si cominciano mai con "e poi", mia madre insegna italiano. Però è solo un capitolo della vita: prima ce ne sono stati altri e non vanno dimenticati; solo così potrai tenere unite le cose senza smarrirti. È per questo che so che non sarà mai un amore vero, ci sono passato già. Eppure chi c'è come lei? Già, lei che ti cambia le giornate e le rende meno peggiori, ma non per questo migliori. Lei che cerca di convincerti che il mondo è migliore, basta costruirlo con lo spirito giusto. Poi però è sempre lei a darti una mano a distruggerlo più di quanto da solo non sappia già fare! È una meravigliosa creatura di qualcuno che davvero deve volerti bene per lasciartela guardare; ma poi come fai a fidarti di lei se non sa neppure chi preferisce: se te, o l'altro bastardo. Lui che quando le parla non la guarda nemmeno negli occhi, ignaro del paradiso che si perde. Lei che sembra forte. Lui che ci crede e la lascia scivolare via. Viene verso te? Lei, lei... Lei che forte finge di esserlo. Si protegge. Che invece avrebbe solo bisogno di chi si prenda cura di lei e si preoccupi col cuore di farla sorridere con la bocca. O con la bocca le faccia sorridere il cuore; con le parole che solo sa dirle. E quel qualcuno sai di dover essere tu e nel contempo, sai, non lo sarai mai. Lei. Con lei puoi sempre scherzare senza badare agli schemi del consenso o del giudizio. Anzi, lei ti spinge a farlo. Ride alle tue battute insensate e ti fa sembrare un idiota, certo, ma di quelli simpatici. Quella ragazza, d'altronde, saprebbe convincerti anche che le persone sappiano essere buone talvolta, fra una sputtanata e l'altra; quando non sono impegnate a parlarti alle spalle è chiaro. E se invece lei fosse come le altre? Nel frattempo però continuo a camminare nelle meravigliose strade della mia vita con la solita voglia di restare a galla. Ho promesso a qualcuno che conta di non cadere più, per alcun motivo. Ho promesso di stecchirli tutti: problemi, dolori e nemici. So di aver vinto anche stavolta: lei mi ha reso, e continua a rendermi, migliore. Migliore del bastardo. Nel frattempo cammino, aspettando che torni. Chiudo in qualche angolo di cuore anche il suo sorriso. Lo chiudo nel cassetto di quelle che hanno contato, anche se per poco, davvero nel mio cammino. E la chiudo con queste parole, con tutte le stelle del cielo e della terra. Lei è una di quelle, ne sono certo, e tornerà presto. Non so se mi troverà ancora qui ma queste parole ci saran di certo: testamento autentico, di un amore mai iniziato.

For a short period of my life, too short, you've been the one for me. It's incredible. But true.

Tommaso Billiani 5^G

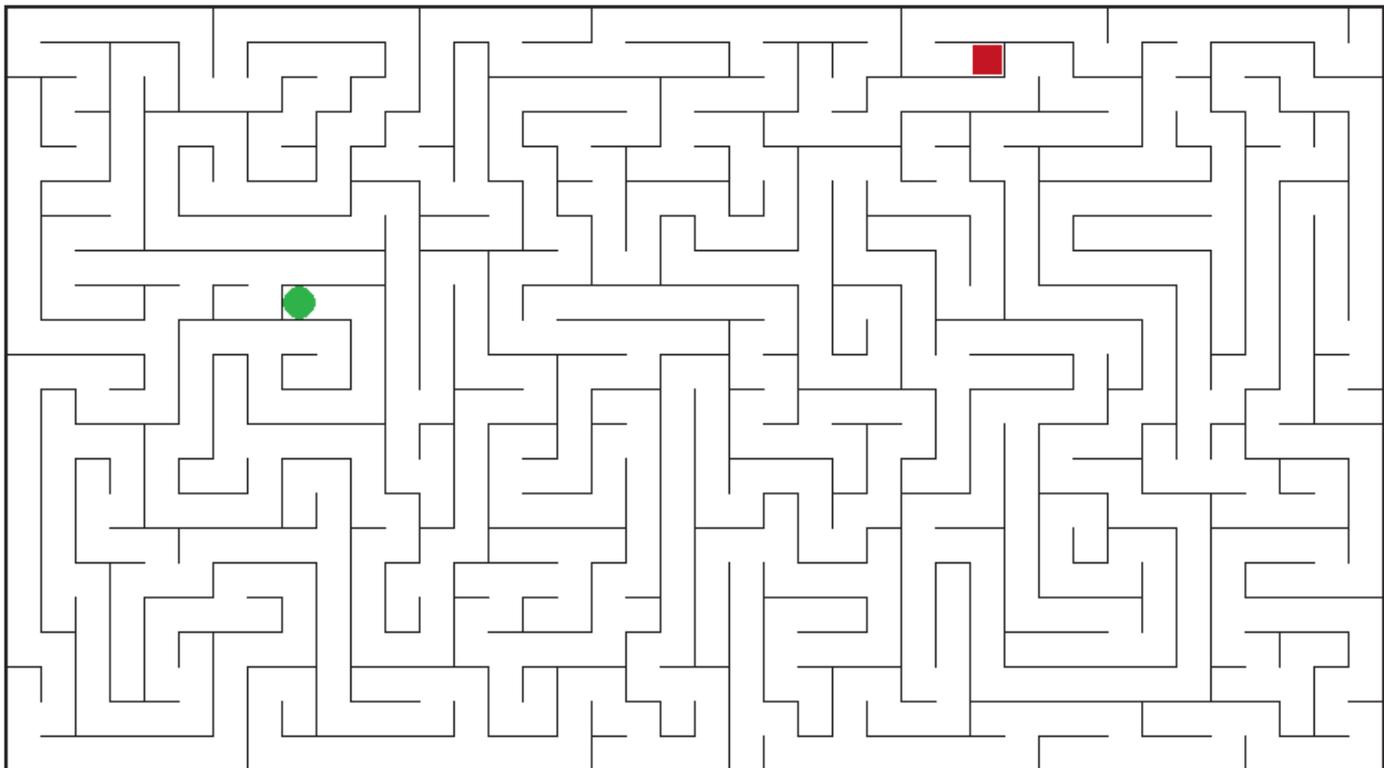




Aurora Mamolo e Chiara Lesa 2^H

	3			7	2		
		6		9	5		4
	8			4			1
		7				2	
3	1		2	4		7	9
	2				8		
2				1			5
8		1	7			3	
		3	4				1

	2			7			
9	1		4				7
		5	6		9		
3				5			2
5		2	3	6	1	4	9
	6			2			3
				2	6	7	
	4				8		6
							2
				4			1





Salvia sei verde ma anche gialla come una poltrona blu

Tommaso 3^C sei bellissimo amo il tuo astrattismo e la tua complessità by anonimo

È tutto un pane-girico dialettico collettivo

Egregio sig. Petrucco, la informo che Pasqua e Carnevale non coincidono. Sentiti saluti

In 3^A: E. "Ooh, guarda! Quando ci annoiamo sembriamo tutti una grande famiglia!" <3

QUALCOSA (mi avevano detto di scrivere qualcosa)

Iacopo 5B...vieni più spesso in centrale, la prossima volta che ti vedo ti abbraccio <3

Caro Tommaso Rev. mi dispiace ma mi riferivo a Tommaso Bil. Quest'ultimo, mi vedi ogni mattina, non fare finta di niente, visto che anche tu mi fissi sempre. Una di 2^

PRELUDIO: C O V O D I

FIGHI!

"L'importante è la salute" prof. Croce

ERIK D.N. S A R E S T I BELLISSIMO... S E S O L O AVESSI I TIMBERLAND! <3

Noi archeologi-ci siamo maggi-ci! ...le stelle...

"Senza d'ubbio" (cit. ragazza 1^G)

F e d e r i c o Zanchetta sei un bel ragazzo... mi piacerebbe scoprire se sei anche una presona interessante ma sono troppo timida per parlarti/scriverti... PS: anche a me piace Caparezza!

Ci facciamo di yogurt al limone per dimenticare...

Prof.: "La Sagrada Familia? Aspettate un secondo che mi informo su questo quadro"

Monelle!!! Ti voglio bene!

"La scintilla che fece traboccare il vaso" cit. alunna di 2^I

Shani e il museo Archeologgggico di Napoli <3

W I MATTIAM-MAZZO by una di teatro

Ai due ritardatari di 3F che entrano sempre insieme, dobbiamo preoccuparci di qualcosa?! Love is in the air <3

"Chissà se gli emo sanno zappare?"

Il prossimo motorino che disgraziatamente si troverà fra me e l'ultimo posto libero per la mia bicicletta rimpiangerà di essere nato.

V o g l i a m o Massimiliano Vasta come speaker a Radio Marinelli!

VOGLIAMO LA 3I e la 3A INSIEME IN PROVENZA!

"L'Egizio non era unito" (cit. prof.)

PROF: Ti inter-rogo!

ALUNNO: Mi appello al PARLE'!

Sodiosodiosodio sodiosodiosodio-sodiosodio BAT-MAN!

Ragazzo di 1^G sei bellissimo :P

GESU' <3

<3 <3 Nicholas Fasano <3 <3

"Lisa, sai che so fare il verso dello scarico del water?"

"L e g a l i t é , E g u a l i t é , Beyoncé" (cit. V.F. 4^E)

"Voglio farmi nera" *comincia a darsi botte*

A Paolo L. di 4^N, che vorrei tanto conoscere: ti do un consiglio, giurisprudenza NO! E se proprio sei convinto di questa scelta, almeno p a r l i a m o n e davanti ad un caffè... A presto allora!

Petrucco: fascino dell'intellettuale

Caffeinomani di tutto il mondo, unitevi!

Un abbraccio ai fantastici 4... vi voglio bene by Me <3

F r a n c e s c o Paissan di 3^A sei un figo... Scherzo, non sono pazza

W le stelle della rivoluzione

Nigris sei molto simpatico :P

Il buon Billiani smentisce tutti gli

scambi di sguardi. Comunque mi trovi ogni mattina da Rosi. Bye

P.S.: Cescutti vuol sapere in che 2^ sei per sapere se vali la pena.

Cari ragazzi, meno messaggi su Preludio e più dichiarazioni faccia a faccia!

OMOTZETZIA

Soffiata anonima: Petrucco usa i soldi della consulenza per comprarsi l'intimo più pregiato.

Ragazza bionda di 3^B, di media statura, sei bellissima

A l e s s a n d r o Tonizzo sembri un vampiro e hai il fascino del dannato... dalle due quasi gemelle di 3^

P . S . : complimenti alla mamma <3

DOLAN PLZ

La MAURETTO vuole il REG-GAETTON tu, cià, tu, cià cià cià

Ragazzo di 1^G sei stracarino. Mi piaci. LA TUA AMMIRATRICE

Quando pensi di non farcela più ricordati che

domani è un altro giorno di scuola

Petrucco, dove hai parcheggiato la bici blu?

Edona sei BELLISSIMA! By E d o n a #ForeverAlone

Sixo, tanto prendi 4!

Due caffè sono meglio di uno. Sempre.

Capitan Fasan sta iniziando a perdere colpi. Non bene <3

M I O F F R O VOLONTARIO COME TRIBUTO.

Bacini baciotti a tutte le fanciulle di 3^A

Questo sì che è un gran mais-mais. Ma-ma-mais-mais. Come sei rrrurale, rurale. Soia o son desto? Il campo è i n f i n i i t o !

Trebbiatrice, trebbiatrice.

Cosa c'è sulla tavola di un matematico a dieta? Pan e integrali

Ila ed io proseguiamo la gita a piedi verso Santiago. Passate a riprenderci.

